

Joan Jonas

Considerata la massima autorità in campo di storia e teoria della performance, si è affermata negli anni 60 e 70 grazie alla sua pionieristica pratica performativa e video. Il suo lavoro ha reinterpretato in modo assolutamente originale la relazione tra l'arte e le forme della narrazione, includendo nelle sue opere, accanto all'immagine video, alla scultura e alla performance, la presenza della parola come motore di immaginario.

Dopo gli studi di scultura e storia dell'arte e i corsi di danza con Trisha Brown, Joan Jonas si dedica dalla fine degli anni Sessanta a performance e azioni in spazi all'aperto. È tra i primi artisti a incorporare nel 1972 una videocamera dal vivo con monitor (per *Organic Honey's Visual Telepathy* – *Telepatia visiva di Organic Honey*) in performances dedicate al tema dell'identità femminile. Da quello stesso anno produce video che indagano le possibilità del mezzo, in relazione alle partiture gestuali del performer e allo spazio della messa in scena. Tali opere sono incentrate sul legame tra performance e riproduzione su monitor, adoperato come specchio oltre che come mezzo di registrazione in grado di esplorare le molte dislocazioni nello spazio fisico e di intrecciarsi con le rappresentazioni di archetipi femminili. La ricerca sulla soggettività femminile si articola attraverso un complesso e vasto repertorio di gestualità e autorappresentazioni, influenzate dalla rarefatta stilizzazione dei teatri di gesto e di danza orientali, giapponesi e indiane. Lavorando regolarmente con maschere, costumi, veli e, talvolta, autentici travestimenti, Jonas ha approfondito un interesse per i codici rappresentativi della gestualità femminile, in un continuo processo di sovrapposizione e di intrecci che, negli anni, si è avvicinato anche alle fiabe e alle leggende. L'impiego di specchi e di video, trasformati con gli anni in vaste video installazioni, ha apportato una ricchezza visiva ai set delle performance, che si possono leggere come un teatro dell'inconscio e del corpo. Dai tempi dei suoi primi esperimenti di confronto con lo spettatore, in cui il video viene adottato come mezzo di rispecchiamento, fino ai lavori più densamente narrativi degli anni recenti, che rivelano uso più articolato delle tecnologie audiovisive, Jonas ha sempre partecipato in qualità di performer a ogni suo lavoro, invitando gli osservatori a un enigmatico rito di autoscoperta e analisi.

Diversamente dall'opera degli artisti concettuali più interessati all'aspetto linguistico dell'arte, alcune forme di arte processuale (che si sviluppano temporalmente, come dei processi) appaiono alla fine degli anni Sessanta, in particolare nel campo della performance. Tra i primi e più innovativi artisti della performance, Joan Jonas inizia il suo percorso come scultore. Alla fine degli anni Sessanta, abbandona questa forma d'arte per trasformare l'opera in un luogo d'incontro tra spettatore, artista e spazio. Le sue performance propongono da allora una struttura non lineare di echi e rifrazioni che anticipano la celebrazione di punti di vista complessi e 'rizomatici' (reticolari) rispetto al razionalismo, tipico della cultura di oggi. Di conseguenza, l'opera di Jonas ha una grande influenza sui giovani artisti che in tutto il mondo sviluppano oggi queste poetiche. Nel 1968 Jonas iniziò ad usare superfici riflettenti per creare una coreografia di gesti e azioni che suggerivano miti e

riti, e che ampliavano vertiginosamente lo spazio dell'opera d'arte. La sua prima performance, *Oad Lau* (1968), presentava un uomo e una donna che indossavano costumi sui quali erano stati fissati piccoli specchi. Camminavano controvento assieme ad altri performer, sbalottati di qua e di là. L'uso dello specchio continuò in *Opera con specchi I* (1969) e *Opera con specchi II* (1971). Gli spettatori venivano riflessi negli specchi, divenendo parte della performance in uno spazio dilatato che si rifletteva e si moltiplicava, moltiplicando di conseguenza anche il senso della propria soggettività (sia dei performer che del pubblico). Questi eventi si svolgevano in gallerie d'arte come in spazi alternativi, dai loft privati di amici allo studio dell'artista, fino a spazi esterni quali le strade (*Ritardo ritardo*, 1972) o la spiaggia (*Pezzo per Jones Beach*, 1970).

Jonas è da sempre interessata ai modi in cui le diverse culture, anche quelle primitive, si esprimono e si è ispirata ad elementi disparati quali il teatro giapponese Noh, la danza del serpente degli indiani Hopi, le favole europee, e la mitologia greca. Le sue performance mescolano gesti ritualizzati con elementi scultorei di scenografia 'transizionali', attraverso i quali indaga la relazione tra realtà e il suo riflesso, il reale e l'immaginario. Nel 1972, Jonas sostituì nelle sue performance l'uso degli specchi con l'uso di videocamere. Così poté introdurre le riprese in diretta delle performance nell'ambito delle stesse performance come feedback in contemporanea ai gesti del performer. Jonas come performer interagisce con la propria immagine proiettata, e questa invenzione, che avvenne nel periodo di diffusione delle nuove tecnologie video, introdusse un inedito linguaggio artistico, attraverso cui interrogare i confini tra sé e gli altri, tra soggetto e oggetto dello sguardo, tra intimità, memoria e percezione. Dal 1972 al 1976, creò *Telepatia visiva di Organic Honey* (1972) e *Rotolo verticale di Organic Honey* (1972), una serie di opere strutturate attorno ad un alter ego – una figura di bambola chiamata 'Organic Honey' (Miele Organico). Con maschere e altri elementi di scenografia, e tramite il feedback in diretta, Jonas rifletteva in queste opere sull'immagine femminile come identità frammentata, inserendo tematiche femministe e psicoanalitiche al centro della ricerca artistica. Già dalla metà degli anni Settanta, Jonas aveva presentato installazioni composte da elementi scenografici, disegni e video tratti dalle sue performance, che non necessitavano della sua presenza fisica come performer. Ancora oggi, alterna opere performative e installazioni.

Upsidedown and Backwards, 1980

00:29:40 | United States | English | Color | 4:3 | Video

"Upsidedown and Backwards" fornisce un quadro chiaro della coerenza delle preoccupazioni di Jonas. La performance si basava sulla fusione di due fiabe - "Il principe ranocchio" (*The Frog Prince*) e "Storia di uno che se ne andò in cerca della paura" (*The Boy Who Went Out to Learn Fear*)- raccontate simultaneamente, una all'indietro e una in avanti, ciascuna interrompendo l'altra. Questi due racconti si intrecciano in un unico testo le cui trasformazioni si attuano per

frammentazione, a dimostrazione di un processo “sganciato” dal tempo, libero dalle leggi della fisica come lo sono le fonti fiabesche.

L'uso ironico di Jonas del simbolismo visivo inverte ulteriormente la struttura e il contenuto delle narrazioni frammentarie delle fiabe, creando molteplici capovolgimenti speculari dei testi e del loro significato. I racconti invertiti e confusi, che si intersecano con le performance rituali di Jonas, si fondono in una composizione di trasformazione e sessualità che evoca l'intricato subconscio del desiderio maschile e femminile. Jonas si esibisce indossando una faccia da bambola velata mentre manipola oggetti infantili o accompagna uno scheletro in una danza macabra. Caricato paure e le fantasie sublimite dell'infanzia, l'immaginario del nastro rispecchia la dimensione fiabesca nella sua fusione di innocenza e orrore, sogno e incubo.

Fotocamera: Skip Sweeney, William Farley. Musica: The Residents, Pere Ubu, The Sensations. Produttori esecutivi: Barbara Mayfield, David Ross. Audio: Nick Burton. Illuminazione: Adrienne Wong. Installazione sul set: Daniel Kelly. Ingegneri del montaggio: Willard Shears, Bill Lord. Prodotto in associazione con il Television Workshop presso WXXI TV, Rochester.

BIO

Nel 2019, in collaborazione con TBA21, ha presentato una mostra immersiva alla Chiesa di San Lorenzo, Venezia, che ha poi viaggiato al Museo Nacional Thyssen-Bornemisza, Madrid, Spagna nel 2020. Nel 2019 la Kyoto City University of Arts Art Gallery ha presentato Five Rooms Per Kyoto: 1972 - 2019, la più grande mostra personale di Jonas in Giappone. Nel 2018 la Tate Modern le ha dedicato un'importante mostra di indagine, che ha poi viaggiato al Museo di Arte Contemporanea Serralves, Porto, Portogallo. Nel 2015 Jonas ha rappresentato gli Stati Uniti alla 56° Biennale di Venezia. Nel 2009 l'artista è stata insignita del primo premio annuale alla carriera del Guggenheim.

Le mostre personali e le performance selezionate di Jonas includono; Museo di Arte Contemporanea Serralves, Porto, Portogallo; Museo del Prado, Madrid, Spagna; Museo Nacional Thyssen-Bornemisza, Madrid, Spagna; Haus der Kulturen der Welt, Berlino, Germania; HangarBicocca, Milano, Italia; Museo Sigmund Freud, Vienna, Austria; Dia: Faro, Faro, New York; Fundacion Botin, Santander, Spagna; Museo Nacional Centro de Arte Reina Sofia, Madrid, Spagna; Museu d'Art Contemporani de Barcelona, Spagna; Le Plateau e Jeu de Paume / Hotel de Sully, Parigi, Francia; Renaissance Society, Università di Chicago, Chicago, Illinois; CCA Kitakyushu, Kitakyushu, Giappone; Staatsgalerie, Stoccarda, Germania; il Queens Museum of Art, New York; Stedelijk Museum, Amsterdam, Paesi Bassi e diverse edizioni di Documenta, Kassel (1972, 1977, 1982, 1987, 2002, 2012).